

il trattO

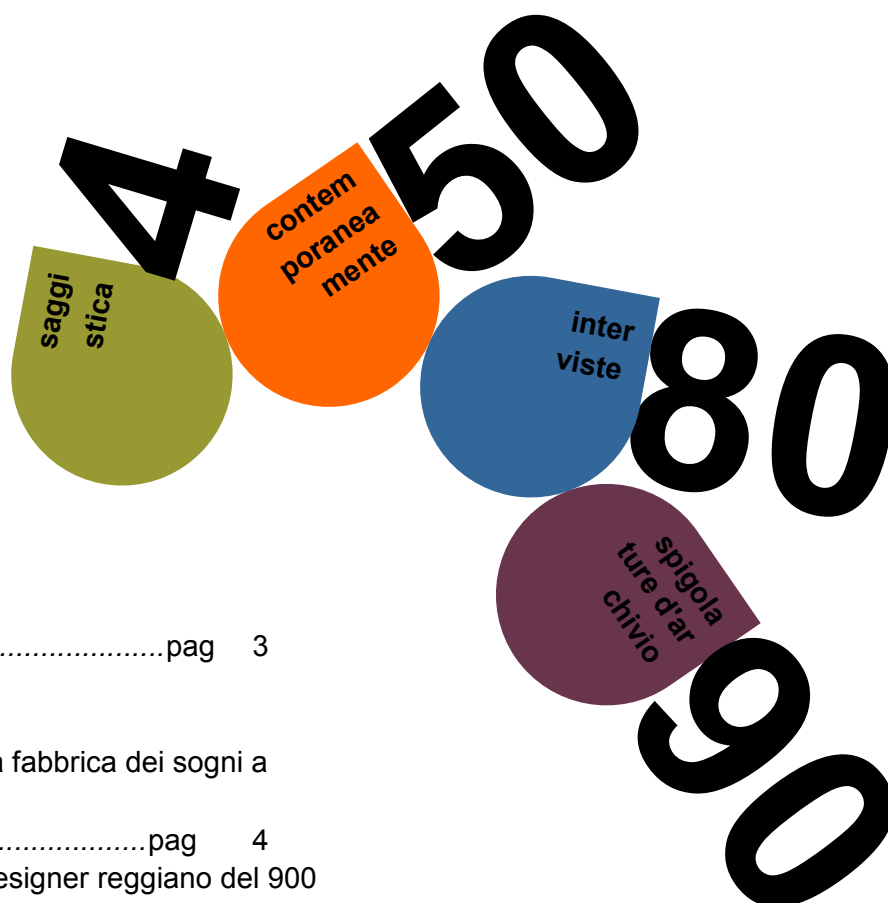
RIVISTA DI ARTE E CULTURA
DELL'ASSOCIAZIONE AMICI DEL CHIERICI ONLUS

Anno 4
Numero 1
Giugno 2014



*Claudio Parmiggiani
Caspar David Friedrich
1989
© L'artista
Ph. C. Dario Lasagni*

L
C
M
D
F
D
A
O
D



editoriale

Gian Andrea Ferraripag 3

saggistica

La collezione maramotti. Da fabbrica dei sogni a officina delle idee

Aurora Marzipag 4

Dante salamini incisore e designer reggiano del 900

Enrico Manicardi e Dante Battagliapag 32

contemporaneamente

Reggio Emilia città dalle sette piazze comunicanti

Leda Piazza ed Enrica Simonazzipag 50

Nona edizione di Fotografia Europea nel nome del fotografo reggiano Luigi Ghirri

Monica Baldipag 72

interviste

Disegni e sculture che narrano l'amore eterno

Monica Baldipag 80

spigolature d'archivio

La gipsoteca della scultrice carmela adani

Gian Andrea Ferraripag 90

creditspag 104

editoriale

di Gian Andrea Ferrari

Con questo numero, la rivista **Il Tratto** entra nel quarto anno di vita.

Sostenuti dal consenso che attorno a lei si è consolidato, non solo fra i soci dell'associazione, ma anche fra gli amatori e i conoscitori delle cose arte, proseguimo il nostro cammino con serenità.

Come si diceva nell'editoriale del numero precedente, due sono i fattori che ispirano questa nostra iniziativa culturale e che vale la pena di richiamare: la finalità, legata alla conoscenza del patrimonio culturale in qualche modo collegabile al Liceo d'Arte "G. Chierici" di Reggio Emilia e lo spirito che ci anima, che è quello ispirare, in chi ha la pazienza di leggerci, l'amore alle cose belle che tanti artisti e operatori reggiani hanno prodotto.

Ecco allora che cosa offriamo in questo nuovo numero, che dedichiamo per intero all'arte moderna e contemporanea.

Per la saggistica Aurora Marzi ci presenta la Collezione Maramotti, nota in ambito nazionale ed internazionale, ma molto meno tra i reggiani.

Collocata nell'ex-stabilimento Max-Mara a Pieve Modolena di Reggio Emilia, è una formidabile raccolta privata di arte moderna e contemporanea.

Aurora, nostra collaboratrice da sempre, ha accettato di illustrarcela con la sua scrittura semplice ed accattivante, collegandola giustamente con colui che l'ha saputa costruire in modo così eccellente e particolare: l'industriale della moda Achille Maramotti.

Le parole e le immagini che ci propone, non solo ci fanno entrare con profondità nella collezione, ma ci aprono alla conoscenza dello spirito con cui Maramotti ha operato, svelando il progetto culturale che lo ha guidato e quello che la raccolta si prefigge di portare avanti per il futuro.

Se questo è il contributo base del numero che pubblichiamo, la rubrica dedicata alla saggistica prosegue con un bel intervento di Enrico Manicardi e Dante Battaglia

sull'opera del incisore reggiano Dante Salamini, che i due autori ci presentano nella veste poco nota, ma felice di designer ed architetto.

Leda Piazza e Enrica Simonazzi, innamorate della storia di Reggio Emilia, ci propongono un excursus tra sette piazze di Reggio E., comunicanti fra loro. Il contributo lo abbiamo voluto inserito nella rubrica "contemporaneamente", perchè è corredato da bellissimi scorci che Enrica Simonazzi ha disegnato apposta per valorizzare questa idea di percorso, mostrandoci con i suoi occhi d'artista, il valore e il rispetto che dobbiamo a questi luoghi.

Monica Baldi, sempre per la rubrica

"Contemporaneamente", ci dà conto, attraverso un suo excursus, della ricchezza e varietà della nona edizione di "Fotografia Europea", dedicata quest'anno 2014 al fotografo reggiano Luigi Ghirri.

Poi per le interviste, sempre Monica Baldi, ci propone due artisti contemporanei Lorenzo Criscuoli e Daniele Lunghini, che dedicano le loro fatiche, con rinnovata creatività, al tema dell'amore eterno.

Ultimo contributo è quello sulla Gipsoteca della scultrice correggese Carmela Adani, uno dei migliori ingegni artistici del 900 reggiano e non solo. Gian Andrea Ferrari, attraverso una sua ricerca, ci dà conto di come è stata valorizzata e dove è stata collocata, arricchendo così l'offerta pubblica del patrimonio artistico correggese.

LA COLLEZIONE MARAMOTTI

DA
FABBRICA
DI SOGNI
A
OFFICINA
DI IDEE

di Aurora Marzi

Ho conosciuto di persona Achille Maramotti in occasione dell'apertura straordinaria del parco del castello di Albinea ai partecipanti dell'iniziativa "Andar per Chiese, Ville e Castelli", promossa dai comuni di Albinea e Quattro Castella.

Maramotti ha voluto incontrare la responsabile della visita guidata, la sottoscritta.

Passeggiando tra le aie del magnifico parco-giardino sistemato dall'architetto del paesaggio Pietro Porcinai, mi ha bonariamente sottoposta ad un piccolo esame di storia dell'arte, per vedere se ero all'altezza della situazione. A mia volta, pur emozionata, ho voluto conoscere le motivazioni che lo hanno spinto, per tutta la vita, a collezionare opere d'arte. Insomma amichevolmente ci siamo interrogati a vicenda! E ricordo con un pizzico di commozione come il grande e geniale imprenditore e la "provinciale" professoressa trovassero un punto di incontro e di conversazione riguardo l'arte e in particolare l'arte e la pittura contemporanea, oggetto della sua straordinaria collezione e da parte mia dei miei studi e ricerche.

All'origine della sua collezione c'è una grande passione ed una altrettanto profonda competenza nell'interpretare e valutare le opere. Mi ha confidato che si è comprato il primo quadro a 14 anni e da allora si è principalmente orientato all'acquisto di opere contemporanee, in particolare pittoriche, affascinato dall'intensità emotiva e dalla forza del colore. Non a caso il nucleo più eclatante della sua raccolta è costituito dai pittori della Transavanguardia, scelti, a mio avviso, tra il meglio di questa corrente artistica, espressa da grandi tele grondanti colore e forza d'immaginazione. A questo primo incontro ne è seguito un altro assieme all'allora sindaco di Albinea, Wilmo del

Rio. Con mio grande stupore, Maramotti aveva fatto cambiare i quadri alle pareti che avevo visto in precedenza, sostituendoli con altri, perché potessi ammirare un'altra parte della sua magnifica raccolta. Alla domanda un poco ovvia, di cosa ne volesse fare in futuro e se pensava di esporla al pubblico, mi rispose, tra il serio e lo scaramantico, che finché "era al mondo", non pensava di esporla al pubblico, memore del fatto che il suo amico Pietro Barilla, dopo aver messo in mostra la sua collezione d'arte moderna, nel 1993, alla fondazione Magnani Rocca, era morto poco dopo. Tuttavia aggiunse che sarebbero stati i suoi figli a decidere in merito, vedendo come luogo più adatto l'ex stabilimento di Max Mara sulla via Emilia.

In effetti fino al 2000 un certo numero di opere acquistate venivano esposte per lunghi periodi negli spazi di passaggio dello stabilimento, perché creatività artistica e disegno industriale convivessero, grazie alla quotidiana frequentazione col mondo dell'arte.

La parte storicamente più rilevante dei Burri, dei Fontana, dei Fautrier, dei Manzoni, rimaneva però al castello.

Lo stabilimento di Max Mara, una volta esaurita la sua funzione per il trasferimento dell'azienda nel 2003 in spazi più ampi, diventava così il luogo ideale per accogliere l'importante collezione.

L'edificio progettato negli anni Cinquanta dagli architetti Antonio Pastorini ed Eugenio Salvarani, era uno stabilimento industriale all'avanguardia e nella sua conversione in spazio espositivo, realizzata dall'architetto inglese Andrew Hapgood, ha conservato molte delle caratteristiche strutturali, quali l'illuminazione naturale e i grandi spazi



*Collezione Maramotti
Ingresso lato Nord
Ph. C. Claudia Marini*

vetrati, oltre alla versatilità e alla adattabilità di alcuni ambienti.

L'incipit della esposizione è mozzafiato. Dopo aver superato l'ampio e luminoso atrio, salita una scala, ci si trova a tu per tu con una scultura di Henry Moore e una grande parete dipinta a tempera direttamente in situ, da Mimmo Paladino, con un gioco di raffinata e geometrica cromia di bianchi e di rossi.

Si entra quindi in una sorta di "anticamera". Sul fondo una misteriosa e affascinante scultura di Arturo Martini *Il Sogno* del 1931 nella versione in bronzo del 1950: una finestra aperta sull'ignoto, una donna addormentata e il titolo significativo che incarna perfettamente il sogno a lungo perseguito da Achille Maramotti: costituire una raccolta d'arte contemporanea che rispecchiasse le tendenze artistiche più avanzate del nostro tempo, tale da poter essere poi fruita da un pubblico di conoscitori e interessati.

Alle pareti rigorosamente bianche una scritta di Walter Benjamin sul ruolo del collezionista, vocabolo che trae il suo etimo dal latino "colligere": raccogliere. Il contenuto del testo sembra una dichiarazione di estetica da parte di Maramotti stesso; il filo conduttore, che lo ha guidato per una vita intera: "Il motivo più profondo del collezionista può essere così circoscritto: egli intraprende una lotta contro la dispersione, il grande collezionista originariamente è colpito dalla confusione, dalla frammentarietà in cui versano le cose di questo mondo. Il collezionista riunisce ciò che gli è affine, in tal modo può riuscirgli di dare ammaestramento sulle cose, in virtù della loro affinità o della loro successione nel tempo". (W. Benjamin)

La stanza successiva riunisce le opere forse più care

al padrone di casa, quelle che ho contemplato al castello e che riguardano l'arte dell'immediato dopoguerra. In particolare l'Informale nella materica interpretazione delle "alte paste" di J. Fautrier, *Petit Magie* del 1957 e le opere polimateriche di A. Burri. *Il Sacco e Rosso* del 1954 con gli strappi, le cuciture, le zone dipinte di rosso sulla grezza stoffa della tela che entra a far parte integrante dell'opera come immagine e colore, così caratteristiche dell'autore. Accanto *Nero con punti rossi*, del '56 un legno combusto con inserti di pittura e infine l'opaco splendore metallico di *Ferro* del '58. Nella parete di fronte, a contrasto con la fisica materialità e pittoricità di Burri, la spirituale immaterialità di un taglio di Lucio Fontana, un unico fendente sul biancore della superficie: la purezza di un segno-gesto, che indica nuovi e sconosciuti orizzonti oltre la tela.

Giuseppe Capogrossi è un altro dei protagonisti della pittura informale di tipo segnico. Carattere inconfondibile dei suoi quadri è la ripetizione di una sigla, che si presta a infinite variazioni cromatiche e compositive come in *Sole di mezzanotte* del 1952. Accanto fanno da "ancelle" le fantasiose *Amalassunte* del '46, '49 di Osvaldo Licini, errante, erotico, eretico inventore di una nuova mitologia, al di fuori di ogni avanguardia, contrapposto alla cannibalesca voracità dell'*Uomo che mangia una coscia di pollo* di Francis Bacon del 1952. Un clima diverso si respira nelle stanze successive. I lutti e le rovine della guerra sono ormai alle spalle e si assiste all'azzeramento del cromatismo esuberante e gestuale dell'Informale, adottando una soluzione monocroma, consistente nel ricorso quasi esclusivo alla tela bianca, solcata da scritte nere, da frecce direzionali allusive alla segnaletica stradale, alla



collezione s.f. (lat. *collectionem* da *colligere*, raccogliere)

Il motivo più profondo del collezionista può essere forse così circoscritto: egli intraprende una lotta contro la dispersione. Il grande collezionista originariamente è colpito dalla confusione, dalla frammentarietà in cui versano le cose di questo mondo (...). Il collezionista riunisce ciò che è affine: in tal modo può riuscirgli di dare ammaestramenti sulle cose in virtù della loro affinità o della loro successione nel tempo.

Walter Benjamin

*Collezione Maramotti
Veduta di sala
Opera Il Sogno (1931-1950) di Arturo Martini
Ph. C. Cesare Di Liborio*

giungla di sigle del traffico urbano, come nelle opere di Jannis Kounellis, greco naturalizzato "romano". La soluzione più radicale ci viene offerta da Piero Manzoni, quello della "merde" d'artista, presente in collezione con alcune delle sue opere più significative quali gli *Achromes* del 1961. Al posto della figura si collocano pieghe, grinze in rilievo, realizzate col caolino bianco, che corrugano la superficie della tela, oppure si assiste alla assenza, all'invisibilità dell'immagine, linee di lunghezza infinita nascoste e arrotolate in un misterioso tubo, con le quali Manzoni voleva misurare la circonferenza del pianeta. Tra i vari artisti praticanti la pittura monocromatica troviamo Mario Schifano, che abbandona la purezza del bianco per colori più caldi, solari, ma rigorosamente monocromi.

Schifano assieme a Franco Angeli, Tano Festa, Sergio Lombardo, Pino Pascali, Giuseppe Uncini e altri fanno parte della Pop Art romana, che aveva il suo punto di riferimento nella galleria La Tartaruga a Piazza del Popolo. Una raffinata scelta delle loro opere presenta un quadro completo di quel clima di novità e sperimentazione. Segnalo in particolare, il lavoro di Cesare Tacchi che stampa le sue immagini su cuscini o materassi imbottiti, pezzi di mobilia, dando una rivisitazione scanzonata e in chiave di tappezzeria domestica della *Primavera* di Botticelli ne *La Primavera Allegra* del 1965. Le aeree e filiformi sculture di Fausto Melotti completano il quadro degli anni '60.

A Milano negli stessi anni, oltre al genio precoce e dalla vita breve di Manzoni, operava Enrico Castellani, anche lui nato negli anni '30 e direttore assieme a Manzoni della rivista all'avanguardia *Azimuth* impegnata a produrre opere diverse dai

quadri tradizionali. Il processo di azzeramento delle pulsioni espressive del gesto e della materia dell'Informale trova in Castellani un interprete rigoroso e impeccabile nell'adottare le procedure della *shaped canvas* (tela modellata). Le superfici monocrome delle tele sono modellate in modo da assumere sporgenze e rientranze, grazie ad una armatura sottostante di chiodi. *Superficie blu* del '66 e *Superficie nera n°2* del '64, sono due splendidi esempi di questa fredda, ritmica spazialità.

Alla fine degli anni Sessanta a Roma la stagione del Pop volgeva al termine e la galleria L'Attico veniva a ricoprire il ruolo di avanguardia detenuto dalla citata galleria la Tartaruga. Una nuova tendenza si stava affermando, "l'arte povera" secondo la definizione del critico Germano Celant, che dal versante genovese - torinese svolgeva una ricerca estetica quasi parallela a quella romana.

Il termine indica il riappropriarsi di materiali organici, vegetali oppure tecnologici come la luce al neon. Pier Paolo Calzolari, bolognese di nascita, ma attivo col gruppo torinese, fa convivere la tecnologia dei tubicini al neon con l'organicità delle foglie di tabacco nelle sue *Rapsodie* del '73, in un inedito connubio tra natura e tecnica, per poi ritornare all'opalescente lume di candela installato su di un leggio in piombo. Del gruppo di Torino troviamo esposti i lavori di Giovanni Anselmo, Gilberto Zorio e Giuseppe Penone, più vicino al versante ecologico, all'interazione tra il lavoro empirico dell'uomo, un badile, e la terra, evocata da una zolla di argilla. Alighiero Boetti a sua volta predilige interventi più smaterializzanti, di un ordine maggiormente concettuale, quale la storia, scritta a inchiostro su carta, relativa alla vicenda vera di Gary Gilmore fucilato a Salt Lake





Collezione Maramotti
Veduta di sala
Opere di: Alberto Burri, Osvaldo Licini
Ph. C. Dario Lasagni

City, nel 1977. La mutabilità della vita, lo scorrere dei flussi energetici in contrapposizione alla rigidità dell'inerzia, ispirano i quadri specchianti di Michelangelo Pistoletto, lastre di acciaio lucidate a specchio, appoggiate al suolo, con applicate riproduzioni fotografiche scontornate di figure che guardano il fugace transito degli spettatori riflessi nello specchio, consentendo il passaggio dallo spazio immutabile della pittura o della fotografia allo spazio instabile e mutevole dell'esistenza. Alcune installazioni sono state create appositamente per la collezione, all'interno delle stanze, rigorosamente bianche, secondo l'estetica del "white cube", ma ricche di memoria del luogo e delle attività che ospitava con i materiali originali debitamente restaurati quale ideale contenitore per l'arte contemporanea.

Giulio Paolini mette un leggìo, un quadro capovolto alla parete, scritte e disegni sui muri bianchi, coinvolgendo l'intero ambiente, in modo che lo spazio dell'opera tenda sempre a coincidere con lo spazio che la accoglie. L'insieme dei lavori esposti in questo luogo e la stanza che li contiene diventano una sola unica opera. Lo stesso avviene nella stanza di Claudio Parmiggiani, nativo di Luzzara, legato a Maramotti da un lungo rapporto di amicizia. Egli s'ispira al mondo della musica e della storia dell'arte, utilizzando il classico repertorio museale di busti, calchi di gesso, tipo quelli che, carichi di polvere, giacciono densi di memorie nei depositi delle Accademie di Belle Arti, ritrovati e rigenerati in una rivisitazione puramente mentale e rigorosamente in bianco e nero: simboli della notte e del giorno, della vita e della morte, sospesi in un'aura metafisica. Si veda, ad esempio, il calco in gesso *La Notte* posto su di un piedistallo, una





*Collezione Maramotti
Veduta di sala
Opere di Mimmo Paladino, Enzo Cucchi
Ph. C. Dario Lasagni*



*Collezione Maramotti
Veduta di sala, open space 1° piano
Opere di Anselm Kiefer, Ettore Colla
Ph. C. Cesare Di Liborio*

citazione “differente” dell’*Estasi di Santa Teresa* del Bernini.

Salvo, siciliano emigrato a Torino, si forma, come gli artisti sopracitati nell’ambito dell’arte povera, ed utilizza un materiale apparentemente nobile come il marmo, nella versione però più “bassa “ e comune, quella delle lapidi cimiteriali sulle quali incide versi e sentenze.

Misteriosi confetti dorati all’interno di due piccoli ambienti che contengono un singolo lavoro del bolognese Luigi Ontani, inibiscono lo spettatore ad entrare, era questa l’intenzione dell’artista il giorno dell’inaugurazione, considerata la fragilità delle sue opere: autoritratti fotografici in *Pentagonia* e una piccola scultura dorata che richiama il paese d’origine *Montovolo*. Successivamente ha deciso di lasciarli sul posto.

Quasi a metà del percorso espositivo si incontrano gli artisti della Transavanguardia, che registra alla fine degli anni Settanta un potente e intenso ritorno alla pittura, alla rappresentazione figurativa, dopo anni di asettica e concettuale presentazione degli oggetti. Penso sia la parte più affascinante e coinvolgente della collezione per l’altissima qualità e scelta delle opere, che riflettono appieno i gusti del padrone di casa e il suo amore verso la pittura. La conoscenza diretta dei protagonisti della Transavanguardia gli ha consentito di scegliere il meglio, a mio avviso, dei loro quadri.

Il movimento nasce con l’avvallo del critico Achille Bonito Oliva, il quale afferma che “L’arte finalmente ritorna ai suoi motivi interni, alle ragioni costitutive del suo operare, al suo luogo per eccellenza, che è il labirinto, inteso come lavoro dentro, come escavo continuo dentro la sostanza della pittura. L’idea dell’arte alla fine degli anni Settanta è quella

di ritrovare dentro di sé il piacere e il pericolo di tenere le mani in pasta, rigorosamente nella materia dell’immaginario, fatto di derive...e mai di approdi definitivi”. La superficie della tela si offre come il luogo privilegiato, ma non esclusivo, di tale libero itinerario negli stili e nelle tecniche del passato e del presente. Questi artisti praticano una sorta di nomadismo trasversale tra le avanguardie, “un felice manierismo” pur rivendicando una loro eclettica libertà. Si viene a diretto contatto con Sandro Chia, che “opera su un grande ventaglio di stili” (A.B.Oliva), da De Chirico a Picasso, a Chagall, al Futurismo, nelle scritte, ad esempio, *Bomba, Samba, Tomba, Tromba*, inserite nell’opera *La Passeggiata* del 1979, ed è sempre sostenuto da una grande perizia tecnica e pittorica. Segue Francesco Clemente coi sensuali e ambigui *Autoritratti* di sé e della moglie. “Costanti sono le frammentazioni del corpo e un’idea rallentata di spazio. Comunque tutti gli stili introducono la presenza del tenero, del barbaro, e dell’eros” (A.B.Oliva). Significativo e riassuntivo del suo operare è “*Il mio corpo è rosso performaggio*”. Dopo i numerosi *Untitled* dell’area concettuale, si ritorna ai titoli e neppure brevi. Una poesia, una intera frase, spesso però volutamente ironica o addirittura spiazzante rispetto al significato del quadro. Scritte che ben si addicono alla propensione narrativa caratteristica di Enzo Cucchi, forse il più originale e visionario dei protagonisti della Transavanguardia. Egli si esprime su tele di grandi dimensioni, abbandonandosi al piacere della pittura stesa in vaste campiture di colori intensi e brillanti, solcate da figure inquietanti come immagini di teschi inserite in visioni apocalittiche. *Rimbaud ad Harrar, Più vicino agli dei, La paura va a passeggio, Vola la*

Claudio Parmiggiani
Caspar David Friedrich
1989
© L'artista
Ph. C. Dario Lasagni



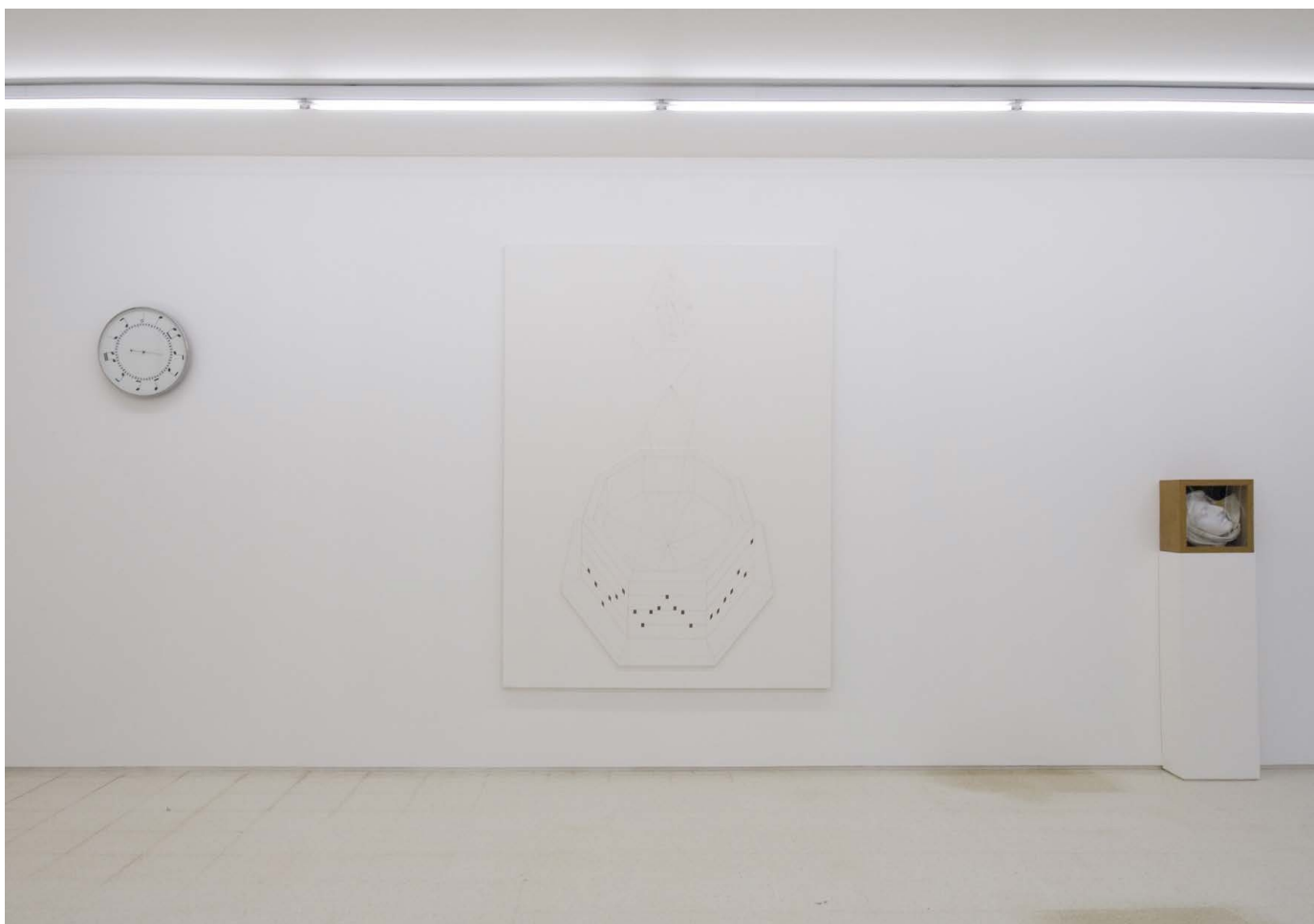
casa sopra un cielo, sono tra i titoli più significativi in un arco temporale che va dal 1983 al 1985. Enigmatico ed inquietante, popolato da sagome senza volto, ieratiche come gli idoli antichi, appare il mondo di Mimmo Paladino, che fa ricorso alla iconografia delle civiltà arcaiche, coniugandola con la lezione dei contemporanei: *Campi Flegrei* già nel titolo indica questa tendenza. Paladino va oltre lo spazio del quadro, intrecciando pittura e scultura nell'inserimento sulla tela di materiali estranei, quali il filo di ferro e il legno. Il quinto del gruppo, Nicola De Maria, è quello più vicino all'astrazione e ai maestri di tale corrente, Paul Klee e Wassily Kandinsky ed è presente con alcune opere di piccole dimensioni. Il successo ottenuto dalla Transavanguardia negli anni Ottanta fa riscoprire il gruppo dei Neoespressionisti tedeschi, attivo qualche anno prima degli Italiani. Attraversate alcune stanze con le opere del "citazionista" Carlo Maria Mariani, che negli anni Ottanta recupera in chiave ironica putti e divinità olimpiche e di Bruno Ceccobelli con la sua proposta in chiave poverista dei trittici sacri, incontriamo una giovane artista ravennate Margherita Manzelli, entrata recentemente in collezione con opere, in cui sperimenta nuove soluzioni espressive. Infatti da quando la collezione Maramotti è stata aperta al pubblico, si susseguono in maniera sistematica mostre e progetti commissionati a giovani artisti negli spazi dell'edificio destinati ad iniziative temporanee. In tal modo la collezione guarda al futuro senza soluzione di continuità e con immutata attenzione all'elaborazione di nuovi linguaggi. Si giunge quindi al gruppo dei Neoespressionisti tedeschi, che si ispirano all'Espressionismo storico

di E. Nolde, Kirchner, Heckel, in un clima di espansione economica della Germania e di lacerazione sociale, di cui il muro di Berlino era l'emblema e che alcuni di essi decorarono. Il loro punto di riferimento era la galleria di Michael Werner a Berlino nel 1963 e in seguito a Colonia nel 1968. Gerhard Richter, partito dalla fotografia e profondo interprete della realtà contemporanea, Georg Baselitz, vicino stilisticamente all'italiano Emilio Vedova, Markus Lupertz, A.R. Penck e Sigmar Polke propongono una nuova pittura europea, caratterizzata da un acceso cromatismo e da una marcata definizione delle figure, che li avvicina, come già detto, alla Transavanguardia italiana. Un discorso a parte merita Anselm Kiefer, allievo di Joseph Beuys, il quale trasforma lo spazio della tela in una superficie materica e pulsante, con rappresentazioni fortemente simboliche, ricche di allusioni bibliche, quali il serpente e una scala che richiama la scala di Giacobbe in *Untitled* del 1984, opera polimaterica di olio, paglia e piombo. Un pezzo forte della Collezione è *Buch The Secret Life of Plants* del 2002, materiali misti su piombo, in cui presenta una sorta di grande scultura dipinta, che ricorda un libro aperto, da sfogliare girandoci attorno, con le pagine incise da segni e lettere, che rimandano alle piante della terra e alle mappe stellari, ma pure ai numeri marchiati sulla carne dei prigionieri ebrei. L'effetto è fortemente emotivo. Lascia senza fiato la visione apocalittica di una monumentale installazione nel cavedio di Claudio Parmiggiani: la sagoma scura di una nave lignea sospesa nel vuoto che occupa lo spazio di ben due piani, il titolo *C.D. Friedrich* 1989 è un omaggio esplicito al *Naufragio della Speranza* di un grande pittore romantico, il tedesco Caspar





Collezione Maramotti
Veduta di sala
Opere di Julian Schnabel, Alex Katz
Ph. C. Dario Lasagni



*Collezione Maramotti
Veduta di sala
Opere di Claudio Parmiggiani
Ph. C. Cesare Di Liborio*

David Friedrich. La visita al primo piano si conclude con alcune opere di Mario Merz, *La frutta siamo noi* ripropone in chiave organica il soggetto della Natura Morta, stavolta realizzato con veri ortaggi e frutta di stagione, che vengono cambiati ogni volta, seguendo il disegno progettuale lasciato dall'autore. Sulla parete di destra un'opera del 1975: *Coccodrillo e Serie di Fibonacci*, nella quale convivono la primitività di un sauro e il progredire del futuro biologico evocato dalla serie dei numeri di Fibonacci realizzati con tubicini al neon.

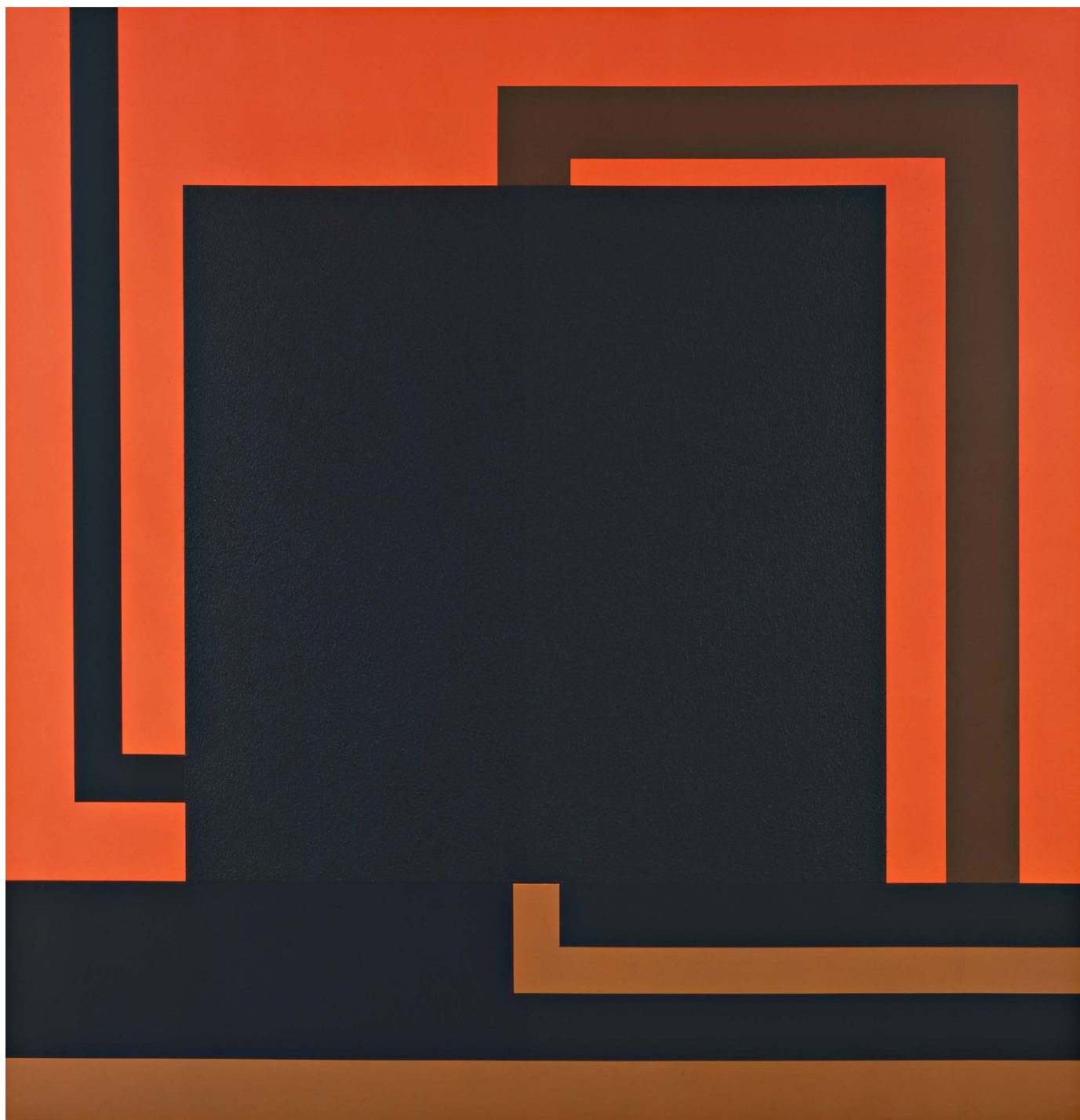
Secondo Piano, l'arte americana ed extraeuropea

La seconda parte della collezione riguarda l'arte d'oltre oceano, pur con qualche riferimento europeo ed è sempre la pittura a farla da padrona, anche se le sperimentazioni e gli sconfinamenti sono più numerosi rispetto all'Europa. Si inizia con la nuova figurazione americana con opere di Macolm Morley (è presente la sua opera che ha vinto la prima edizione del Turner Prize nel 1984) e di Eric Fischl.

Fischl, esponente di quel mondo artistico di New York degli anni Ottanta traboccante di vitalità e di energia frenetica, che la poneva all'avanguardia, rispetto al declino di Parigi, iniziato negli anni Cinquanta, è presente con due opere molto significative di quel clima. Le gallerie di Leo Castelli e Mary Boone attiravano i giovani e promettenti artisti come lui, James Brown, David Salle verso i quali Achille Maramotti mostra particolare attenzione, acquistando dalla galleria Mary Boone *The Birthday Boy* di E.Fischl del 1983, un quadro rivelatore delle ossessioni sessuali americane, causate da quelle nevrosi sociali

affascinanti e ripugnanti all'ordine del giorno negli Stati Uniti. I suoi dipinti mostrano infatti persone del ceto medio americano in situazioni intime, che mettono in luce i desideri quotidiani e il voyerismo banalmente perverso. Il citato *Birthday Boy* e *Philosopher Chair*, col suo enigmatico interno in penombra, sono resi con efficace immediatezza e intensità cromatica. Se la cultura europea rimanda continuamente alla storia e alla storia dell'arte, la cultura americana, al contrario, prolunga il proprio presente arricchendolo di un'iconografia popolare. David Salle, pittore e scenografo, propone delle tele contaminate da materiali eterogenei, assemblaggi fotografici, ritagli di giornali, dove "tutto si appiattisce" (G.Maraniello). Sembrano schermi televisivi in cui osservare frammenti di vita quotidiana, che derivano dall'osservazione diretta e non dalla Storia dell'arte (G.Maraniello). Immagini frammentate e associate come nei sogni e nei film. Julian Schnabel, anche lui artista a tutto campo, è pure regista cinematografico, *Lo scafandro e la farfalla*, tra gli ultimi lavori, giustappone sulla tela frammenti di materiali concreti quali piatti spaccati, cocci di tazze, *Stella Maris* 1984, *Lola* 1985, che convivono con pennellate dense e materiche e rimandano alla esuberanza decorativa di Gaudì, ammirato a Barcellona. Il graffitismo, nato nei sobborghi e nei sotterranei della metropolitana, viene efficacemente presentato da un'opera, *Alchemy for Waxmen* di Jean Michel Basquiat, morto a soli ventotto anni, esponente di quella gioventù bruciata dall'alcool e dalle droghe, che si rifugiava nelle visioni infantili, per vincere il proprio disagio esistenziale, "sempre con una straordinaria capacità di far nascere la bellezza dal disordine" (G.Maraniello) Da un'altra

Peter Halley
The Western Sector
1989-1990
© l'artista



ottica Alex Katz riesce ad interpretare il sogno americano di trasformare le immagini della cultura popolare d'America in Arte (F.Pivano). A differenza di altri artisti della Pop Art, che esprimono il loro disagio individuando nel mondo dei media, dalla pubblicità ai supermercati, i soggetti di un 'arte che si poteva "consumare" come i prodotti reclamizzati, Katz è riuscito a trovare la propria dimensione nell'interpretazione della figura umana (F.Pirovano). Modella e musa ispiratrice la bella moglie Ada, ritratta in immagini raffinate ed eleganti, venate di malinconia, su sfondi neutri, o rigati da spogli alberi invernali: *January V* del 1992.

Si prosegue per arrivare ad ammirare autori quali Richmond Burton, Peter Halley, Philip Taaffe, appartenenti alla New Geometry, un ritorno all'astrazione e alla serialità delle forme, ritmate su vaste superfici, che creano nello spettatore illusioni ottiche, come accadeva negli anni '60 con le correnti artistiche della Minimal Art e della Optical Art. Nella nuova declinazione americana predominano i colori accesi ed intensi simili a quelli dei video pubblicitari "sparati" nelle vie e nelle piazze delle metropoli. Peter Halley, pittore, scrittore, insegnante, nativo di New York, sviluppa una pittura astratta, differenziandola da altri capiscuola come Mondrian, per l'impiego di colori fluorescenti (Day-Glo) e l'intonaco sintetico Roll-a-Tex, quali riferimenti all'ambiente frenetico della iperattiva, ma nel contempo alienante, vita metropolitana, scandita dal ritmo dei computers. In *The Western Sector* 1989-90, *Full Contact* 1994, *Nostos* 1998 lo schema rettangolare delle sue opere, creato da intrichi di linee, allude a un tempo allo schema dei microprocessori dei computer e alla topografia degli spazi urbani (G.Verzotti).

Philip Taaffe invece si avvicina all'arte orientale per la ripetizione seriale di alcuni soggetti, i serpenti, ad esempio in *Monocled Cobra and King Snake* del 1997.

Addentrandonci negli anni '90 incontriamo due opere della tedesca Rosemarie Trockel ispirate ai lavori femminili e alle loro icone, quali i fornelli e il cucito, fili di lana, trasportati su bianchi supporti a creare immagini dal sapore New Dada. Nella stessa sala rigorosamente nero su bianco è pure il lavoro di Christopher Wool: grandi pannelli in alluminio solcati da lettere maiuscole, in smalto nero gocciolato, che formano frasi senza senso come in *Hole* del 1992. Dalla galleria newyorkese Mary Boone proviene pure Ross Bleckner, inizialmente esponente della astrazione illusionista della Op Art, poi ritornato al figurativo in maniera disincantata, con immagini di fiori intersecati da lapidi cimiteriali con le date di nascita e di morte di alcuni conoscenti, proiettate anche nel futuro. *Family Plot* del 1995 è un'opera che riflette una sua personale considerazione sulla generazione di fine secolo e del suo rapporto con la morte per AIDS: "I giovani di vent'anni pensano di più alla morte oggiogiorno" (1987).

Troviamo poi un aereo ligneo verniciato a tinte vivaci, *Adam KadMon's Jet*, realizzato da Christopher Lucas nel 1996. Sulla parete di fronte *Elefant Azul* del 1991 di Ray Smith (allievo di Schnabel); un nudo di una Venere sudamericana vista di schiena e circondata da strani folletti, una rivisitazione in chiave ironica e popolare della *Venere allo specchio* di Velasquez e pure la *Pimpinela* del 1988, che ricorda iconograficamente le Madonne quattrocentesche del pittore francese Jean Fouquet. L'arte del Duemila si apre a svariate sperimentazioni



Mario Merz
La frutta siamo noi
1988
© Fondazione Merz, Torino



Ray Smith
Elefante Azul
1991
© l'artista



Philip Taaffe
Monocled Cobra and King Snake
1997
© l'artista

di tecniche e materiali ed è presente in collezione con numerosi artisti dalle tendenze disparate. Curiosi sono i libri inscatolati da Steve Wolfe, per poi accorgersi che non sono veri libri, bensì falsi libri fatti di cartone e legno dipinto, un moderno e singolare "trompe l'oeil". All'interno di altri contenitori si dispongono gli oggetti del consumismo americano ritrovati e sottratti alla rottamazione da Tom Sachs: bottigliette vuote di Coca Cola, finte armi di legno, seghe, lime, in *Try me* del 1999, mentre le pistole e altri oggetti allusivi alle forze dell'ordine occupano gli spazi di un'altra "vetrina", *Large Glock Box* del 1996, visualizzazione concreta dell'ossessione americana per le armi. Ashley Bickerton si ispira ai videogiochi, mentre F. Marcaccio in *Paintant* del 1996-97 crea con materiali polimerici una sorta di scudo o totem primitivo; seguono Annette Lemieux, Dan Walsh, Inka Essenigh, Martin Maloney, Michael Craig Martin, fortemente collegati al linguaggio dei fumetti, della fotografia, della pubblicità con un approccio post-pop. I dipinti di Nicky Hoberman sembrano garbatamente ironizzare sui concorsi di bellezza dedicati ai bambini in *Peek-a-bot* del 1997. Cady Noland esce dalla tela per realizzare installazioni, utilizzando catene, ruote, marmitte di automobili, con un atteggiamento dissacratorio sugli oggetti di consumo della cultura americana, dialogando con un bowling creato da Joan Wallace, dove il bersaglio è una enorme faccia del celebre attore americano Jack Nicholson. Il titolo è *Formula II, (Something Borrowed, Something Bleu)* del 1992. La Video Art viene rappresentata da uno dei suoi esponenti più significativi Bill Viola. La video-installazione intitolata *Catherine Vow* del 2002 indaga con intensità sull'universo delle

emozioni femminili, attraverso le diverse espressioni di un volto di donna.

Con Matthew Ritchie e Ellen Gallagher si ritorna alla tela dipinta che Achille Maramotti, pur incuriosito e affascinato da tutti i linguaggi artistici, mostrerà di prediligere maggiormente. Matthew Ritchie in *Day 1-1-98, Bad Universes* del 1994 e *Universe* del 1998, presenta visioni apocalittiche, popolate da figure mitologiche, contrapposte alla razionalità di formule della fisica, come una interrogazione sull'origine del mondo. La Gallagher, americana, nata da madre irlandese e padre afro americano di Capo Verde, esplora sempre le questioni dell'origine, intese come ricerca della vera identità e appartenenza alla cultura afro-americana. Sono opere complesse e minuziosamente realizzate con tecniche fragili e raffinate, che coniugano sovrapposizioni di carta e gomma a tratti in acquerello e matita, che tracciano l'iconografia tipica di quella cultura.

Si arriva infine nel grande atrio del secondo piano accolti dal grande orso (*Grotto of the sleeping Bear Revisited* del 1997-98) "incelofanato" e ingabbiato di Mark Dion, artista-collezionista, a cui fa da contraltare la grande installazione con il cervo ferito e congelato di Erick Swenson, *Untitled* del 2004. In un'area dell'open space, sul pavimento, si disegnano le ombre di una scultura appesa in onice messicano, un omaggio, datato 2000-2003, di Barry X Ball a Matthew Barney, artista fortemente visionario, autore di eccentrici personaggi e inquietanti figure zoomorfe. Tom Sachs installa a fianco una sorta di plastico di un'area di una tipica città americana "*The Choice (Ghetto-Sculpture Park)*" del 2001-2002, corredato da un video (*Choice Trilogy Bitches and Money*



Barry X Ball
Matthew Barney
2000-2003
© l'artista

1\25scale Ghetto the Modernist Art Park), in cui si può cogliere l'animazione fatta dall'artista durante la presentazione di Nutsy.

E' poi presente in un'altra ala dell'open space un' audio installazione di Vito Acconci, che consente allo spettatore di percorrere l'interno dello spazio in cui era stata presentata nel 1978, attivando la performance vocale: *"Due o tre strutture che si agganciano a una stanza per sostenere un boomerang politico"*.

Alcune "sculture" animano inoltre l'open space del secondo piano, portando in evidenza il tema del corpo e dell' identità umana: due grandi installazioni di Mark Manders, *Figure with Fake Square Pencil Point* del 2006 e *Large Figure with Book and Fake Dictionaires* del 2009, con le sue figure presentate come autoritratti in forma di architetture. Huma Bhabha, artista di origine pakistana operante negli Stati Uniti, è presente con *Count* 2006 e *Degraded* del 2006; figure primitive e mutile dall'apparenza totemica. *Roses* del 1993-94, una fusione in alluminio rassicurante e accogliente di Kiki Smith, è l'ultima opera che incontriamo nel vasto open space.

La Collezione Maramotti non si ferma qui, è una vera fucina di eventi rivolti alla promozione e alla valorizzazione di giovani artisti, in particolare donne. E' infatti coinvolta nella conduzione del Max Mara Art Prize for Women, premio dedicato ad artiste che vivono e lavorano nel Regno Unito, che consiste in sei mesi di residenza in Italia e nella produzione di un progetto che viene esposto alla Whitechapel Gallery di Londra e alla Collezione Maramotti. Il progetto viene acquisito dalla collezione stessa. Istituito nel 2005, in collaborazione con la direttrice della Whitechapel Gallery di Londra, Iwona Blazwick, riflette lo stretto

rapporto tra Max Mara e il mondo femminile ed è indirizzato ad incentivare la creatività di giovani artiste, con piena apertura ad ogni forma di espressione artistica. Arrivato alla V edizione, nel gennaio 2014, è stato vinto da un 'artista nata nel 1976, Corin Sworn, che vive e lavora a Glasgow e che attualmente è in residenza a Roma. Il premio nel 2007 è stato insignito del prestigioso riconoscimento del British Council Art & Business International.

La sede reggiana propone a sua volta negli spazi espositivi al piano terra numerose personali di artisti emergenti, vere e proprie commissioni, che terminano con l'acquisto delle opere esposte. L'ultima commissione è ora in collezione: si tratta di una installazione di Mark Manders, *Isolated Bathroom/Composition with Four Colors*, in ferro, alluminio dipinto, tela dipinta, resina epossidica dipinta, legno, stampa offset su carta, che occupa tutto lo spazio della PatteRoom. Da maggio a luglio 2014 è presente la fotografia americana Jeannette Montgomery Barron con *Scene*, una intensa galleria di ritratti fotografici di galleristi, artisti, personalità del mondo dell'arte negli anni Ottanta a New York. La mostra è stata realizzata per dare un volto a molti artisti, che hanno prodotto opere presenti in collezione degli stessi anni.

Nel mese di maggio 2014 a New York alla famiglia Maramotti è stato consegnato il prestigioso American Art Award 2014 del Whitney Museum, assegnato ogni anno a persone e organizzazioni animate da costante impegno a favore del patrimonio artistico e culturale delle Arti in America. Varcando la luminosa soglia della collezione Maramotti si ha davvero l'impressione di essere



cittadini di un mondo senza frontiere e barriere ideologiche.
E pensare che tutto è partito da un avito castello sulle colline di Albinea...

L'autrice ringrazia sentitamente la Direzione della Collezione Maramotti per la cortese e preziosa collaborazione, che le ha permesso la realizzazione di questo saggio.

Le fotografie che corredano il presente articolo sono state gentilmente concesse per cortesia della Collezione Maramotti.

Bibliografia

- M.Archer, *L'Art depuis 1960*, Thames & Hudson, Paris 1997
- R.Barilli, *Storia dell'Arte Contemporanea in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino 2007
- A.Bonito Oliva, *Transavanguardia*, Art Dossier n° 183 novembre 2002. Giunti Firenze
- M. Cacciari, G.Celant, *Anselm Kiefer*, Charta, ed Milano 1997
- G .Celant, *Piero Manzoni*, Electa, Milano 1992
- M.Diacono, *Huma Bhabha*, Players, Silvana ed. 2012
- M. Disch, *Process Art e Arte Povera* in F.Poli, *Arte Contemporanea*, Electa, MI. 2004
- AAVV, *Qu'est-ce que l'Art aujourd'hui*, Beaux Arts Magazine Paris, giugno 2002
- K.Honnet, *L'Arte Contemporanea*, Taschen, Colonia 1990
- G.Maraniello, *Pittura e scultura degli anni 80*, in F.Poli cit
- G Maraniello, J.Watkins *Giuseppe Penone Writings 1968-2008* Ikon Gallery Birmingham 2009
- F.Pivano, *Alex Katz and the American dream* in A.Fitz, *Alex Katz Reflections*, Electa 2009
- F. Poli *Arte Contemporanea*, Electa Milano 2004
- B. Riemschneider, U.Grosenich, *Arte Oggi*, Taschen, Colonia 2002
- A.Vettese, *Dal corpo chiuso al corpo diffuso*, in F.Poli cit.
- G.Verzotti, *Ultime tendenze degli anni '90*, in F.Poli cit
- F Maria Venturi, *Peter Halley a Torino*, BSI SA 2003

credits

il Tratto, rivista di arte e cultura dell'Associazione Amici del Chierici - onlus

Direttrice responsabile: Monica Baldi

Capo redattore: Gian Andrea Ferrari

Redazione: Carla Bazzani, Maria Grazia Diana,

Design: Emanuela Ghizzoni, Elena Platani

Hanno collaborato a questo numero: Monica Baldi,

Adriano Corradini, Giorgio Teggi, Giorgio Terenzi

Gian Andrea Ferrari

Per contatti con la direzione e la redazione utilizzare
esclusivamente il seguente indirizzo

redazione@amicidelchierici.it

Proprietà: Associazione Amici del Chierici - onlus

Sede legale: via S. Pietro Martire 2/h

42121 Reggio Emilia

☎. 91134800357

www.amicidelchierici.it

info@amicidelchierici.it

Presidente dell'Associazione: Leda Piazza

I contenuti degli articoli firmati, o siglati impegnano
esclusivamente gli estensori degli stessi. E' vietata qual-
siasi forma di riproduzione non autorizzata.

Per ogni controversia è competente il Foro di Reggio
Emilia.

MONICA BALDI

Si è diplomata al Liceo Classico "R. Guardini" nel 2004 poi pro-
segue gli studi presso il DAMS di Bologna frequentando l'indirizzo
Cinema Mediologico.

Inizia la carriera giornalistica nel 2007 collaborando colquotidia-
no "L'Informazione" di Reggio Emilia e con la rete televisiva "É Tv
Teleticolore".

Dal 2008 al 2010 ha collaborato presso il quotidiano "Gazzetta
di Reggio".

A livello giornalistico ha curato anche l'ufficio stampa per il
cortometraggio "All'Inferno ci vado in Porsche" tratto dal romanzo
dello scrittore reggiano Pierfrancesco Grasselli, girato tra Reggio e
Parma.

Ha curato anche la regia teatrale di opere liriche quali "Tosca",
"Bohème", "Rigoletto", "Elisir d'Amore", "Traviata" nel contesto
dell'evento Restate dal 2007 al 2009.

Nel 2009 è diventata Giornalista Pubblicità, iscritta regolar-
mente all'Albo Giornalisti Pubblicità dell'Ordine dei Giornalisti di
Bologna. Attualmente scrive per "L'Informazione" di Reggio Emilia
curando in special modo la cronaca bianca e la sezione Cultura e
Spettacoli e per la rivista "Stampa Reggiana".

Ha aderito all'Associazione Amici del Chierici - onlus perché nipo-
te di Uberto Zannoni, preside dal 1960 al 1993 all'Istituto d'Arte
"G. Chierici", oggi Liceo Artistico "G. Chierici" di Reggio.

GIAN ANDREA FERRARI

Si è laureato in architettura nel 1977, presso l'Università degli studi
di Firenze, seguendo l'indirizzo in urbanistica e pianificazione
territoriale.

Nel 1979 è entrato come esperto in pianificazione territoriale e ur-
banistica presso la Provincia di Reggio e qui ha curato diversi stru-
menti di pianificazione sovracomunale tra cui il Piano Territoriale
Paesistico Regionale (area reggiana) e il Primo Piano Territoriale di
Coordinamento della Provincia di Reggio Emilia.

Dal 1997 è passato al settore dell'edilizia scolastica superiore e
universitaria, curando diversi restauri, tra cui quello dei padiglioni
dell'ex-Ospedale S. Lazzaro di Reggio Emilia che attualmente
ospitano le facoltà di Agraria e Medicina dell'Università degli studi
di Modena e Reggio.

Nel campo dell'informazione è stato promotore dell'emittente
radiofonica cattolica Radiotelepace di Verona, contribuendo a fon-
dare nel 1990, la Redazione Reggiana, cui ha collaborato come
redattore dal 1990 al 2003.

E' stato promotore e coordinatore di numerose pubblicazioni in
campo ambientale, storico e territoriale, tra cui la Carta Forestale,
la Carta Archeologica e la Carta Idrografica tutte legate alla
Provincia di Reggio Emilia.

Appassionato di porcellane europee dell'Ottocento, soprattutto
dell'area boema e francese, ha collaborato come pubblicita, in
questo settore, con la rivista CeramicAntica dal 1992 al 2002.
Collabora da alcuni anni alla rivista reggiana "Il Pescatore
Reggiano".

E' stato fondatore dell'Associazione Amici del Chierici - onlus.